

ISADORA E LA RUSSIA SOVIETICA

Questi nove testi completano quanto sulla esperienza di Isadora nella Russia sovietica è stato incluso dall'artista stessa e/o da Sheldon Cheney nell'antologia postuma *The Art of The Dance* (1928). Dei testi che seguono, pubblicati in *Isadora Speaks*, è stata rintracciata la fonte, quando possibile. I titoli dei testi 3 e 5 sono quelli originali. Gli altri sono tratti dal testo stesso o ne esplicitano l'oggetto.

1 – ANDRÒ IN RUSSIA

Andrò in Russia per realizzare, forse, l'unico sogno della mia vita: quello di avere un mio teatro, con una mia orchestra, e un pubblico che non deve mercanteggiare per i posti, e allievi che non dovranno pagare per la loro formazione. Leonid Krasin¹ mi ha invitato ad aprire una scuola nazionale. Non ho un contratto. Ne ho abbastanza di contratti. Parto il primo luglio.

I russi sono stati presentati in modo sbagliato. Possono non avere abbastanza da mangiare, ma hanno deciso che l'arte, l'educazione e la musica debbono essere gratuite per tutti. Sono ansiosa di vedere l'unico paese al mondo per il quale l'educazione fisica e mentale dei bambini è più importante del commercio.

Forse sto diventando una bolscevica. Ma in tutta la mia vita ho voluto insegnare ai bambini la danza, avere scuole libere e un libero teatro. L'America questo lo ha rifiutato, c'è ancora il lavoro infantile, i ricchi possono andare a teatro e la bellezza è oggetto di mercato per i direttori

¹ Il diplomatico bolscevico Leonid Krasin vide danzare Isadora al Prince of Wales Theatre di Londra nell'aprile del 1921 e discusse con lei sulla possibilità che aprisse in Russia una scuola. Alcuni giorni dopo l'artista scrisse a Anatolij V. Lunačarskij la lettera che figura come documento 2. L'alto funzionario sovietico le inviò questo telegramma: «Venga a Mosca. Le daremo una scuola e 1000 bambini. Potrà portare avanti la sua idea su larga scala» (Ir. Duncan and A. Ross McDougall, *Isadora Duncan's Russian Days and Her Last Years in France*, Victor Gollancz Ltd., London 1929, p. 11). Isadora rispose immediatamente, dichiarandosi pronta a partire il primo luglio (*Ibidem*, pp. 12-3).

dei teatri e i magnati del cinema. Tutto ciò che vogliono è denaro, denaro, denaro.²

2 – LETTERA AD ANATOLIJ V. LUNAČARSKIJ

Non vorrò mai sentir parlare di denaro come corrispettivo del mio lavoro. Voglio una scuola, semplici tuniche e l'opportunità di fare del mio meglio. Ne ho abbastanza di arte borghese e commerciale. Purtroppo non ho mai potuto offrire il mio lavoro alla gente per la quale l'ho pensato. Sono stata costretta invece a vendere la mia arte a cinque dollari al posto. Ne ho abbastanza del teatro moderno, che assomiglia a un bordello piuttosto che a un tempio dell'arte, dove gli artisti che dovrebbero essere trattati come sacerdoti sono ridotti a bottegai che vendono le loro lacrime e la loro anima per un tanto a sera. Voglio danzare per le masse, per i lavoratori che hanno bisogno della mia arte e non hanno mai avuto il denaro per venire a vedermi. E voglio danzare per loro gratuitamente, sapendo che non è stata una pubblicità furba a portarli da me, ma il fatto che davvero vogliono quello che io posso dare. Se mi accettate in questi termini, allora verrò e lavorerò per il futuro della Repubblica russa e dei suoi bambini.³

3 – LE IMPRESSIONI DI ISADORA DUNCAN

[...]

Cari compagni, voi aspettate di sapere le mie impressioni di viaggio. Posso darvi solo le mie impressioni come artista, essendo troppo ignorante di questioni politiche.

Ho lasciato l'Europa, dove l'arte è schiacciata dal commercio. Sono convinta che in Russia si stia verificando in questo momento il più grande miracolo umano che si sia prodotto da duemila anni. Siamo troppo contemporanei senza dubbio e non vediamo che i fatti materiali, ma quelli che vivranno trecent'anni capiranno che coll'avvento del comunismo l'Umanità ha fatto un immenso passo avanti. E il martirio che subisce la Russia sarà per l'avvenire tanto fecondo quanto lo è stato il martirio del Nazareno. Non c'è che la fraternità di tutti gli operai del mondo, non c'è che l'Internazionale che può salvare la civiltà.⁴

4 – LA PRIMA SERATA A MOSCA

Sono partita per la Russia in compagnia solo della mia allieva Irma e della mia fedele cameriera Jeanne che, seppure livida di paura, non avrebbe

² In F. Rosemont (a cura di), *Isadora Speaks*, San Francisco, City Lights Books, 1981, p. 63. Il testo vi viene datato alla primavera del 1921.

³ *Ibidem*, p. 64.

⁴ Pubblicato in *L'Humanité. Journal communiste*, 13 settembre 1921, p. 3. Una versione ampliata è stata inclusa in F. Rosement, *op. cit.*, pp. 69-70.

mai abbandonato la sua Madame. Ci erano state dette cose talmente terribili che quando il treno superò la bandiera rossa alla frontiera non ci saremmo meravigliate se il bolscevico così come era descritto, camicia rossa di flanella, barba nera e coltello tra i denti, fosse apparso, ci avesse stuprato tutte e tre, e poi ci avesse tagliato la gola come divertimento della serata.

Fummo percorse tutte da un brivido di eccitazione e fummo anche forse un po' deluse quando arrivò un giovane timidissimo cogli occhi grigi e gli occhiali. Ci disse che era uno studente comunista, che parlava sei lingue e ci chiese se poteva mettersi al nostro servizio. Era molto timido, e non rispondeva per niente all'idea che ci eravamo fatte dei bolscevichi. Osservai però che quando parlava di Lenin i suoi occhi grigi si accendevano dietro le lenti e tutta la sua esile figura tremava di devozione ed entusiasmo. Ci raccontò rabbrivendo dei sacrifici fanatici dei comunisti e delle vittorie sui Bianchi: il tono era quello del miracolo e della guerra sacra. La nostra prima serata a Mosca lasciammo Jeanne nella stanza d'albergo, a letto, mentre piangeva istericamente dopo aver visto "de grands rats". E passammo tutta la notte con quel piccolo bolscevico, vagabondando in quella misteriosa e meravigliosa città dalle tante chiese e dalle cupole dorate. Lui parlava, sempre più ispirato, del futuro comunismo fino a che anche noi, all'alba, ci sentivamo pronte a morire per Lenin e per la causa. Poi delle nuvole si aprirono e cominciò a piovere. La nostra guida era assolutamente indifferente rispetto all'umidità e io mi resi conto che non mangiavamo da quattordici ore. Dopo averne incontrati altri, mi resi conto che un vero comunista è indifferente al caldo, al freddo, alla fame e ad altri disagi. Come i primi martiri cristiani, vivono completamente delle idee e semplicemente non si accorgono di queste cose. Ma Irma e io eravamo esauste e risalimmo stanche in metropolitana.⁵

5 – ISADORA DUNCAN INTERVISTATA DA KARL PRETSHOLD

«Lo spirito della Russia è l'unica cosa sana che c'è in Europa. Tutti gli altri Paesi pensano in termini di antichi odi e rancori: solo la Russia guarda al futuro. L'America è l'unico altro paese al mondo che ha lo sguardo rivolto verso il futuro. Per questo l'America dovrebbe capire la Russia».

Questo è stato il refrain della conversazione della durata di un'ora che ho avuto con Isadora Duncan il giorno dopo il suo arrivo dall'Europa. Vivace, energica, brillante, Isadora ha parlato di tutto, ma sempre tornando al suo tema principale: la comprensione che dovrebbe esistere tra Russia e America e il suo sogno di aiutare l'America a giungere a quella comprensione attraverso la sua danza.

⁵ Da un manoscritto di Isadora pubblicato in Ir. Duncan and A. Ross Macdougall, *op. cit.*, pp. 45-46. Ripubblicato in F. Rosemont, *op. cit.*, pp. 67-8.

«Loro», intendendo le autorità americane di immigrazione che volevano impedirle di tornare in patria, «dicono che faccio propaganda, che predico la rivoluzione. Non sono un politico. Sono un'artista. Ma colla mia danza cercherò di aiutare l'America a capire il meraviglioso spirito della Russia. Lo spirito che dopo cinque anni di guerra e carestia non nutre odi o amarezza. La cosa più meravigliosa nel mondo di oggi.

Lo spirito della Russia è lo spirito della gente comune di qualsiasi Paese. Sincero. Desideroso di bellezza.

Ricordo che prima di lasciare l'America a New York, giù nell'East Side, quando le mie allieve danzavano, la povera gente che sedeva tra il pubblico gridava e mi supplicava di rimanere a insegnare ai loro bambini il tipo di danza che facevano le mie allieve. Ma non potei: non avevo una scuola, non avevo alcun sostegno. Per una scuola così come la sognavo avevo bisogno del sostegno del Governo. Così andai in Francia. Lì, quando parlai del mio sogno di una scuola, fui derisa.

E così partii per la Russia. Il Commissariato per l'Educazione mise un meraviglioso palazzo e degli spazi esterni a mia disposizione. All'inizio i miei allievi erano circa un migliaio. Ma arrivò una terribile carestia e il Governo non riusciva più a provvedere al cibo per tutti, così furono rimandati a casa tutti, tranne una ventina, quelli con maggiore talento. Spero di poterli portare in America. Potrebbero mostrare all'America, meglio di quanto possa farlo io, qual è lo spirito della Russia».

Quando le ho chiesto come sono l'arte e la vita in Russia, Isadora Duncan ha detto: «La vita in Russia è molto dura e l'arte ne soffre, ma dalla comune sofferenza è cresciuta una comprensione, uno spirito comune. Tutti sono eguali nella sofferenza: tutti si avvicinano l'uno all'altro nella sofferenza, questo è ciò che intendo per spirito della Russia».

«L'uomo più consapevole di questo spirito è Lunačarskij, il Commissario per l'Educazione. L'ho visto nel cuore della notte a Mosca mentre camminavamo con difficoltà nella neve, colla testa in aria, completamente indifferente a quanto gli stava attorno, mentre meditava qualche piano per il futuro.

Sempre, in Russia, è il futuro».⁶

6 – IL COMMISSARIO

C'è un uomo che vive su una collina che si leva su un'ansa del fiume. Da lì il suo sguardo domina l'intera Mosca e le pianure circostanti, le scintillanti cupole colorate e le croci di molte chiese, e le possenti torri del

⁶ Intervista pubblicata in *Soviet Russia*, organo ufficiale newyorchese dei Friends of Soviet Russia, vol. VII, n. 10, 15 novembre 1922, p. 270. Il pezzo è stato ristampato con modifiche in Ir. Duncan and A. Ross McDougall, *op. cit.*, pp. 77-78 e ristampato in F. Rosemont, *op. cit.*, pp. 69-70.

Cremlino, e nella sua immaginazione popola la città e le pianure di una grande, nuova razza umana. Da lì ha la visione della gloriosa gioventù che sarà creata per il Paese dell'Internazionale. Come Prometeo, quest'uomo darà all'umanità la fiamma per la sua rigenerazione.

Sulla collina dove vive sta un immenso palazzo in rovina, che fu costruito per uno dei favoriti di Caterina la Grande. Le sue forti mura hanno resistito al peso dei secoli, ma all'interno i soffitti sono crollati e dei pavimenti restano solo le strutture. Sulla sua cupola più alta sventola la bandiera rossa della Rivoluzione: l'uomo che vive sulla collina la guarda cogli occhi che scintillano d'amore e dice: «Colla forza di questa bandiera questo palazzo sarà ricostruito, si trasformerà in un tempio e sarà abitato da tremila giovani, ragazzi e ragazze, che diventeranno forti e splendidi atleti. Una banda che colle menti libere e i muscoli perfetti lavorerà al futuro dell'umanità».

Indica in basso il Cremlino e dice: «Questa diventerà una fortezza più solida di quanto il Cremlino sia mai stato». E mentre sentiamo i rintocchi delle campane delle chiese di Mosca, dice, con una indefinibile espressione di dolcezza: «Altre campane suoneranno per altri fini».

Come la sua voce si interrompe, sentiamo cantare delle voci maschili e vediamo scender giù per la collina verso il fiume un centinaio di giovani nudi. Sono i suoi primi discepoli. Vivono qui sulla collina, in cinquecento, dentro le tende. Giovani soldati per i nuovi campi di battaglia, per riuscire a creare una umanità migliore e più bella.

Mentre l'uomo, il compagno Podvojskij, sta eretto sull'alto terrazzo del grande palazzo in rovina, la bandiera rossa sventola verso il cielo proprio sulla sua testa, e lui guarda giù verso le sue truppe. Nei suoi occhi c'è amore e lungimiranza, come non se ne trova normalmente negli occhi di un essere umano, ma come si immagina negli occhi di un dio. Guardandolo in piedi lì, col suo grande sogno di un mondo nuovo negli occhi, mi girai verso il mio compagno e gli dissi: «Questo grande rivoluzionario, il compagno Podvojskij, il migliore dei comunisti, questo è un uomo simile a un dio».⁷

7 – IL COMPAGNO PODVOJSKIJ

Me ne stavo sdraiata sull'erba sulla Collina dei Passeri⁸. Guardavo in su e vidi, contornato dal cielo, un volto che faceva un'impressione di forza, immaginazione e di una dolcezza speciale. Era il compagno Podvojskij, che

⁷ Testimonianza pubblicata sul *London Daily Herald* nell'ottobre 1921 e riprodotta in Ir. Duncan e A. Ross Mcdougall, *op. cit.*, pp. 67-69.

⁸ È la Vorob'evy gory, una grande area verde collinosa sulla riva destra del fiume Moscova creata sulle rovine dello Yacht Club Imperiale, e oggi sede dell'Università di Mosca. Vi era stato costruito il cosiddetto Stadio Rosso, che sotto la direzione di Podvojskij aveva ospitato parate ginniche e sportive di almeno 18.000 partecipanti.

mi aveva scorto dalla sua casa ed era venuto a salutarmi. Le sue mani forti mi rimisero in piedi, e io lo guardai negli occhi che erano blu e brillavano, ed erano a tratti duri e a tratti molto dolci e ridenti.

«Ora che sei venuta qui, sei la mia prigioniera», disse. «Io comando tutta l'Armata Rossa, e sono anche il tuo comandante. Tu devi rimanere qui e darci la tua Idea. Ne ho sentito parlare. Si è sparsa per il mondo».

«Ma che utilità può avere la mia Idea per i soldati?», chiesi.

«Che dici? Non sai che abbiamo nuovi soldati, qui», rispose. «Il *soldato nudo*, senza uniformi e senz'armi. E anche soldatesse. Lassù in cima alla collina, tra i boschi, c'è l'accampamento per la gioventù. Cinquecento tra ragazzi e ragazze vivono all'aperto nella vallata. Stiamo costruendo un grande stadio per cinquantamila persone. Sarà pronto l'estate prossima. Stiamo organizzando grandi feste di danza, canti e musica. Sull'altra collina, dove vedi quel grande palazzo rotondo, stiamo preparando una casa per duemila bambini che saranno educati secondo gli ideali del nuovo mondo. Devi rimanere con noi e aiutarci a fare tutto questo. Guarda, ecco arrivare i miei giovani soldati. Vanno giù al fiume a nuotare».

Guardai. Scendevano dall'alto un centinaio di ragazzi, vestivano solo mutandine da bagno. Cantavano. Erano meravigliosi: scendevano giù per il pendio al ritmo dei loro canti. Erano seguiti da un gruppo di ragazze. Mi dispiacque vedere le ragazze con pantaloncini da bagno e magliette. Non sembravano belle e libere come i ragazzi. Dissi subito al compagno Podvojskij che i pantaloncini da bagno delle ragazze erano sbagliati, e anche le mutandine dei ragazzi. Gli dissi che dovevano tutti indossare delle corte tuniche, come Achille, e che le ragazze non dovevano venire dopo i ragazzi, ma tutti assieme dovevano scendere giù danzando mano nella mano. Gli chiesi cosa cantassero. Le parole erano qualcosa come:

Morte agli speculatori!

Morte ai parassiti!

Siamo la nuova libera armata della terra!

«Cantano *Morte agli speculatori*. Vedi», disse Podvojskij, «questo è il motivo per cui i ragazzi vengono prima. Hanno da fare un lavoro crudele, e forse non siamo ancora arrivati alla fase in cui si danza. Questi sono i soldati della Rivoluzione!».

Podvojskij abita in una semplice capanna di legno con sua moglie e i suoi cinque figli. Vivono in una semplicità spartana, i bambini stanno a piedi nudi per tutta l'estate. Una volta, mentre ispezionavo il castello in rovina, trovai i suoi bambini che correvano su un pavimento cosparso di pezzetti di vetro. Cercai di metterli in guardia, ma Podvojskij mi fermò. «Sono i futuri soldati della Rivoluzione», disse. «Devono imparare a non aver paura di nulla». Dicono che i bolscevichi siano dei banditi. Podvojskij è l'alto commissario. Se volesse, potrebbe vivere nel lusso in un palazzo, e avere una Rolls Royce. Tutte queste cose sono a sua disposizione, ma lui preferisce vivere in due stanze nude e mangia ogni giorno esattamente la

stessa razione dei suoi soldati. Mi disse: «Questo è il motivo per cui i miei soldati mi seguono e mi ascoltano, perché sanno che, guerra o pace, condivido le loro fatiche e mangio il loro stesso cibo. E questo è il motivo per cui, quando erano vicini i Bianchi, ed eravamo appena un drappello di soldati malnutriti, siamo riusciti a respingerli. È stato perché i miei soldati sapevano che, per l'Ideale, io vivevo e soffrivo e morivo di fame esattamente come loro. E così erano pronti a seguirmi fino alla morte, ovunque!».

Mentre Podvojskij mi diceva queste cose, io mi sentivo proprio come uno dei suoi soldati: sentivo che avrei potuto seguirlo fino alla morte, ovunque. Podvojskij è una grande anima di eroe. È un uomo con un cuore e con un senso della pietà che lo fa assomigliare a Cristo, ha una mente come quella di Nietzsche e una visione come quella che avranno gli uomini del futuro. Una volta, in una delle stanze nude della sua capanna, detti una lezione di danza ai suoi figli. «Isadora! È meraviglioso», mi disse. «Riconosco appena i miei figli. In un'ora si sono trasformati. Ma ho paura che tu li ammorbida. Loro debbono essere formati come soldati della Rivoluzione».

«Sì», risposi, «questo è giusto, ma come può la mia danza ammorbidarli? Io insegnerò loro grandi movimenti eroici. Le tue bambine danzeranno, e i tuoi bambini danzeranno come Sofocle davanti alle armate, e ispireranno in loro grandi atti di eroismo».

«Bene», fece, «se insegnerai loro danze del genere, tu stessa devi vivere in modo più eroico. Molti anni di successo ti hanno ammorbida. Riconosco lo spirito, ma devi venire qui e vivere come viviamo noi. Allora sarai completa».

Ahimè! Arrossii davanti a quella figura magra, a quel viso da Cristo, a quegli occhi eroici. Che cos'ero io, una povera sibirita pagana abituata ai letti morbidi e al buon cibo? Ahimè! Ahimè! Perché l'artista e il santo sono così lontani l'uno dall'altro? Un santo non è mai stato un artista e un artista non è mai stato un santo. Il Beato Angelico, San Francesco, sono le eccezioni che confermano la regola.

Una sera Podvojskij mi condusse in cima alla collina e mi mostrò delle rovine. «Lì un tempo c'era un ristorante alla moda», disse. «La ricca borghesia di Mosca, dopo aver mangiato lautamente ed essersi goduta a voluttà lo spettacolo di ballo, era solita venire quassù in carrozza, mangiare e bere champagne, ascoltare musiche gitane fino alla mattina. Ora è tutto in rovina».

Guardai alle ceneri nere, mentre la luna si alzava sulle cupole dorate della Chiesa del Redentore.

«Quello che dici è vero», dissi. «Dei doni sacri della vita quella gente non sapeva nulla. Annegavano la loro coscienza nello champagne e nelle musiche gitane. Al popolo russo, ai bambini russi non pensavano mai».

«Vieni con me», disse Podvojskij. Mi prese per mano e mi portò all'inizio di una stradina che scendeva giù per la collina. Mentre camminavamo, il

sentiero diventava sempre più ripido e difficile. I miei piedi scivolavano, confesso che ebbi paura. I rami mi strappavano il vestito, mi ferivano le braccia, temetti di cadere. Era molto scuro. Podvojskij mi dette la mano. «Appoggiati a me, e seguimi». I sassi cominciarono a muoversi sotto i miei piedi, il cammino diventava sempre più difficile e scosceso. Adoravo il genio di Podvojskij, ma debbo ammettere che cominciai a sentirmi adirata con lui per il fatto di avermi portato su quella strada pericolosa e impossibile. Dopo un po' arrivammo vicino al fiume. Ero completamente esausta, e mi voltai verso Podvojskij con un'aria di rimprovero, quando lui disse: «Cara Isadora», e portò la mia mano verso le sue labbra. «Ti ho portato giù per questo sentiero tortuoso: è un simbolo. Ho voluto mostrarti che, se vuoi restare in Russia, la tua strada sarà stretta e ardua come questa. Nella tua vita hai conosciuto grandi teatri e pubblici plaudenti. È tutto falso. Hai conosciuto *trains de luxe*⁹ e alberghi costosi. È tutto falso. Gli applausi, falso. Tutto falso. Ora sei venuta in Russia. Con questa piccola stradina pericolosa ho voluto insegnarti che, se vuoi lavorare per la Russia, la tua strada deve essere così. Non i grandi teatri d'opera, le orchestre, il pubblico in delirio. No, no, tutto quello non porta da nessuna parte. Se vuoi risultati per il tuo lavoro, va' sola tra la gente. Danza le tue danze in piccoli granai in inverno e nei campi in estate. Insegna alla gente il significato delle tue danze. Insegna ai bambini. Non chiedere che ti si ringrazzi!»¹⁰

8 – IL PRIMO MAGGIO

Il primo maggio a Mosca c'era una vista meravigliosa. Le strade erano come rose scarlatte. Migliaia di uomini, di donne e bambini, coi fazzoletti rossi in testa e le bandiere rosse in mano cantavano l'*Internazionale*. Tutta questa gente aveva vissuto per quattro anni di pane nero e riso grigio, ma credo che il primo maggio significasse per loro più gioia di quanto benessere avevano vissuto sotto lo zar. Era una grande vista, quelle folle, gioiose e fiduciose, che cantavano:

Il mondo sta cambiando radicalmente!

Non siamo niente, saremo tutto!¹¹

Mente guardavo e ascoltavo, mi auguravo che quest'inno venisse trasmesso alla radio in tutto il pianeta¹².

⁹ In francese nel testo originale.

¹⁰ Da un manoscritto di Isadora pubblicato in Ir. Duncan e A. Scott Mcdougall, *op. cit.*, pp. 70-76. Ripubblicato in F. Rosemont, *op. cit.*, pp. 73-7.

¹¹ Sono due versi dell'*Internazionale*, l'inno scritto da Eugène Pottier per celebrare la Comune di Parigi, nella traduzione di Franco Fortini.

¹² Da un manoscritto di Isadora pubblicato in Ir. Duncan e A. Ross Mcdougall, *op. cit.*, p. 135.

9 – DISCORSO TENUTO AL TEATRO DA CAMERA

Mi dispiace di non saper parlare russo. Sono americana, e sarebbe molto più facile per me parlarvi in inglese. Parlerò in tedesco, perché so che la maggior parte del pubblico capisce il tedesco e anche perché Il'ija Schneider può tradurre in russo tutto ciò che dirò della mia Arte, della mia Vita e della mia Scuola. Dovete perdonarmi se sembro un'egoista, perché parlerò di me, ma la mia vita è strettamente legata alla mia arte, e ciò a tal punto che debbo per forza fare riferimento ad essa.

Sono nata in America nella città di San Francisco, nel giorno in cui vi scoppiò la rivoluzione. Naturalmente era una rivoluzione "dorata": era il giorno "dorato" in cui le banche di San Francisco fallirono. La gente infuriata riempì le strade. Nel giorno della catastrofe mia madre si aspettava la mia nascita da un momento all'altro. Mi disse in seguito che era sicura che il bimbo che aveva in grembo sarebbe diventato un essere straordinario. Mio padre era coinvolto nella catastrofe delle banche. La nostra casa era circondata da una folla minacciosa, e tutta questa eccitazione, queste ansie, questa paura avrebbero avuto effetto sul bimbo che aspettava. Ecco perché pensava che sarei diventata qualcuno di straordinario. Dopo quei giorni tempestosi, mia madre fu abbandonata al suo destino con quattro bimbi da mantenere. Sebbene avesse un'educazione, dando lezioni di musica non riusciva a guadagnare più di un tozzo di pane per sé e i suoi figli [...] quando ricordo la mia infanzia, vedo davanti a me una casa vuota. Mia madre a lezione, noi bimbi sedevamo soli, per lo più affamati e, durante l'inverno, per lo più al freddo. Sebbene nostra madre non ci desse cibo materiale, ci dava abbastanza cibo per lo spirito. Dimenticavamo la fame e il freddo mentre ci suonava Schubert e Beethoven, o ci leggeva Shakespeare, Shelley e Browning.

Quando ero piccola, non avevo giocattoli o divertimenti. Spesso correvo sola nei boschi o sulle rive del mare e lì danzavo. Sentivo che i vestiti e le scarpe mi erano di impedimento. Le scarpe erano la mia catena e i vestiti la mia prigionia. Così mi toglievo tutto. E non vista da alcuno, tutta sola, danzavo nuda sulla riva del mare, e mi sembrava che il mare e tutti gli alberi danzassero con me.

Siccome mia madre era molto povera, e spesso non avevamo il denaro per le necessità della vita, i nostri vicini, che apprezzavano il mio talento per la danza, consigliarono mia madre di farmi danzare in pubblico, così che potessi guadagnare qualcosa. Fui costretta, a quattro anni, a danzare in pubblico. Per questo non mi piace che i bambini danzino in pubblico per denaro: io so cosa significa danzare per un pezzo di pane. Ma quella stessa necessità che costrinse me a quattro anni a danzare in pubblico, porta i bambini della nostra scuola di fronte al pubblico. Non abbiamo da mangiare, non abbiamo denaro per pagare l'acqua e la luce. Per sostenere la nostra Scuola siamo costretti a dare spettacoli. Ma vi supplico, quando guardate questi bambini, non vedeteli come piccoli attori davanti a un

fondale di teatro. Voglio che li vediate contro un fondale fatto di natura, dove potrebbero danzare liberi sull'erba e tra gli alberi. Vi mostro solo un piccolo gruppo dei miei allievi, poiché la casa in cui la scuola si trova ora non ha una sala di danza abbastanza ampia. C'è una stanza per non più di venti ragazzi. Non è sufficiente. Voglio dare al futuro migliaia di bambini sani e felici.

(Qui gli allievi danzano la Marcia del Requiem di Schubert¹³.)

Come sono belli questi bambini, vero? Voglio che tutti i bambini della Russia siano così. Dopo i libri, dopo lo studio, voglio dire a tutti loro: venite, bambini, danziamo. Voglio che in Russia ogni bimbo abbia questa naturalezza, questa gioia, questa bellezza, perché deve essere la loro. Mi dispiace poter dare la mia arte e il mio lavoro solo a un piccolo gruppo di bambini. Avete mai letto l'*Émile* di Rousseau? Dice che il bimbo vive ogni giorno una vita intensa e meravigliosa, e che bisogna dargli la possibilità di far uso di tutto questo. Io non "insegno" ai bambini: non ho sistemi o metodi speciali. Non dico loro: «Mettete le braccia così, o i piedi così». Avete visto voi stessi che i bambini danzano in modo molto naturale. Avete visto che i movimenti non sono insegnati, che crescono come piante, che si spiegano come fiori.

I bambini non comprendono l'insegnamento verbale. Le parole, per loro, non sono vive. Loro apprendono tramite i movimenti. Fino a dieci, dodici anni imparano di più dalla loro anima. Ma ora nessuno crede più nell'anima. Così dico che imparano dallo spirito, dall'intuizione. Ho notato che i più piccoli capiscono Beethoven e Schubert, ma non riuscirebbero mai a farlo colle parole, questo riesce loro solo tramite il movimento. Si formano in modo tanto naturale, così come fanno le piante colle loro sensazioni. La vita del bimbo cambia continuamente, e ogni pedagogo che lo voglia si adatta a lui, che è come una pianta, non è mai statico, è in crescita continua. Il pedagogo deve dare al bimbo qualcosa di nuovo ogni giorno.

Oggi avete visto che ogni bambino danza la stessa danza in modo diverso, bisogna avvicinare ogni bambino separatamente, perché ognuno è diverso dall'altro.

Odio i muscoli, le braccia e le gambe. Non dico mai a un bambino: «Tieniti così»; oppure «fai questo». Non mi piace la cultura fisica, gli sport. Non mi piace il sistema Dalcroze. Credo che sia un gran peccato, un crimine commesso contro la natura del bambino. Un bambino ha bisogno di qualcosa di diverso. Ha bisogno di naturalezza senza pressioni, senza influenze. Non è necessario sottometerlo a delle richieste. Dovrebbe, come una pianta, dispiegarsi al sole e alla luce.

¹³ Probabilmente si tratta del *Requiem* incompiuto per coro, sei voci miste e orchestra, della durata di circa sette minuti e mezzo.

Qui, nella nostra testa, c'è la conoscenza, il pensiero; qui nel nostro petto c'è un motore che dà energia alle nostre più belle emozioni. Dico al bambino: «Mettille le mani qui sul petto, poi portale in alto e ancora più in alto verso le stelle, i pianeti. Abbraccia il mondo intero colle tue braccia. Vai verso l'universo. Sei solo un bambino, ma stai sulla terra. C'è un posto per te nell'Universo».

Alcuni comunisti mi hanno detto che tutto questo è "mistico". Le braccia stese verso il cielo sono "mistiche". Ma io insegno ai bambini a guardare al di sopra di loro, a guardarsi attorno, a essere coscienti di tutto l'universo... Questo è misticismo? No, in me non c'è misticismo. Dico al bambino: «Guarda il mondo, tutto l'universo danza con te, essere umano». L'uomo, a differenza degli altri animali, tiene alta la testa, mentre i suoi piedi rimangono sulla terra.

Presto i bambini verranno davanti a voi con movimenti semplici, e dovete immaginare che è notte e che stanno guardando le stelle. Dico ai bambini: «Quando correte nei boschi o in giardino cercate di restare liberi, di essere in armonia con la natura. Andate e godete: saltate, giocate, ridete e siate vivaci». Ma non sono dell'opinione che hanno alcuni dei vostri pedagoghi secondo cui dovrebbero essere lasciati senza guida, urlare e combattersi l'un l'altro come pellirosse selvaggi. No, il bambino deve imparare l'autocontrollo, deve imparare a esprimere le sue sensazioni in modo armonioso. Fare in modo che un bambino cresca con una danza dinamica è difficile, ma portarlo a mantenere la pausa musicale, come i bambini hanno fatto or ora nella marcia di Schubert davanti a voi, è ancora più difficile. Ho notato che dopo avevano guadagnato più forza da quella che da una danza dinamica.

Voglio davvero sapere qual è la vostra opinione sul mio sistema educativo. (*Grande applauso.*) I più grandi complimenti fatti alla mia scuola sarebbero se ogni madre del pubblico dicesse: «Vorrei anch'io che mio figlio danzasse così». Sono venuta in Russia sperando di creare qualcosa di grande, qualcosa di grandioso. La parola "bolscevico" che significa "grande", credo, mi ha infiammata, quando l'ho sentita pronunciare in Europa. Ho immaginato che sarebbe stato possibile creare una scuola qui per mille bambini. Tutto ciò di cui avevo bisogno era un grande luogo in cui lavorare. Sono passati tre anni e ho atteso invano.

Quando sono venuta in Russia, non avevo intenzione di esibirmi pubblicamente. Durante questi tre anni ho chiesto alle autorità di darmi un grande spazio riscaldato d'inverno e un'arena d'estate dove poter insegnare la mia arte a mille bambini. Questi che avete appena ammirato sono per lo più figli di operai e contadini. Non sono meravigliosi? E questo non prova che possono essere colti e intelligenti?

Ho il desiderio di dare la più grande gioia e la più grande bellezza ai figli dei lavoratori. Di renderli così perfetti da essere invidiati dai figli dei milionari. Avrete sicuramente sentito parlare di Cornelia, da cui perle e diamanti sono paragonati alla bellezza naturale dei bambini. Vorrei che i

lavoratori, vedendo danzare migliaia di bambini in una grande festa popolare, dicessero: «Questi sono i nostri gioielli!».

Ho paura di avervi torturato stasera con questa conferenza. Avreste certamente preferito vedere ancora una volta le bambine danzare. Ma era nostra intenzione mostrarvi che cosa abbiamo raggiunto finora e la vostra leggera sofferenza era necessaria, è forse la fondazione di una futura scuola. Voi Russi amate discutere, vi prego di farmi sentire le vostre opinioni (*Una voce dal pubblico: «Perché non ci sono maschi tra le allieve?»*) Ho voluto avere cinquecento maschi e cinquecento femmine nella mia scuola. Perché è una scuola di vita e non di danza. È opinione corrente che il danzare è cosa femminile e quindi solo ragazze sono entrate nella mia scuola. Ma, personalmente, avrei preferito dei ragazzi, perché più capaci di esprimere l'eroismo di cui la nostra epoca ha così bisogno.¹⁴

¹⁴ Ir. Duncan e A. Ross McDougall, *op. cit.*, pp. 281-289. Ripubblicato parzialmente in F. Rosemont, *op. cit.*, pp. 81-2.